

Interzone ♦ Huong Thanh

Quella voce suadente che viene dal Vietnam

Huong Thanh
Moon and Wind
Act Company

GIORDANO MONTECCHI

Sapevo, quando si dice di una musica che «strizza l'occhio al pubblico»? C'è una lunga tradizione che applica questo epiteto alla musica con lo stesso significato di quando si dice di una donna che è una di quelle. Ebbene questo disco non strizza un occhio. Li strizza tutti e due, senza pudori, titilla l'orecchio con malizia squisita e fa di tutto per inondare di piacere il cliente, pardon, l'ascoltatore. Nell'ordine si registrano: a) la percezione di una musica incredibilmente suadente; b) la sensazione di una «lingerie» sonora disonesta; c) la tentazione di sottrarsi sdegnosi all'abbraccio; d) la coscienza

di stare reagendo da moralisti bacchettoni; e) la certezza che rigettare questa musica vuol dire buttare via il bambino con l'acqua sporca.

«Moon and Wind» esce per una casa tedesca, la Act Company (distribuita in Italia da I.R.D.) in una collana che ha un titolo emblematico, «New Sounds from the World», ed è diretta da Nguyễn Lê, un chitarrista vietnamita trapiantato in Francia il quale sventola con convinzione il suo credo: «È ora di ridefinire la World Music come la nuova identità che i figli della diaspora stanno costruendo tra i flussi della contemporaneità e la ricerca di tradizioni più profonde. Dato che ci viviamo, abbiamo incorporato gli strumenti dell'Occidente per cercare di creare una nostra pecu-

liare cultura». Siamo nel cuore della world music: quella cosa che per gli uni è veicolo di emancipazione, per altri è quintessenza di neocolonialismo corruttore, per altri ancora roba che si mangia con le orecchie, una bellissima vacanza esotica goduta standosene beatamente in poltrona. Il grande enigma della world music è che dietro ai tipi alla Nguyễn Lê, ai loro propositi di creare una nuova cultura, sembra sempre di intravedere i fili che dalla Centrale ne guidano le mosse. In altre parole: marionette al servizio di una musica la cui novità non riesce a dissimulare una certa colorazione transgenica.

Già altre volte mi sono imbattuto in Nguyễn Lê con reazioni allergiche di vario tipo: «Tales from Viet-

Nam», ad esempio, un mix piuttosto urticante quanto applaudito di jazz ed esotismo indocinese dal sapore a metà fra papaya e coca cola. Ma il caso di «Moon and Wind» è diverso. Poiché, fermo restando il ruolo di Nguyễn Lê come arrangiatore e produttore, qui la leadership è affidata a Huong Thanh, una cantante il cui fascino di interprete mette a tacere o almeno relega sullo sfondo molte obiezioni. Nata a Città Hồ Chi Minh quando la metropoli si chiamava ancora Saigon ed emigrata a Parigi nel 1977, Huong Thanh è figlia d'arte e si è affermata innanzitutto come interprete di musica tradizionale del suo paese. Musica che, stretta fra le influenze di colossi come l'India e la Cina, rimane tuttora per noi un pia-

netta in gran parte in ombra, anche se abbiamo una certa familiarità col pop locale, assorbito in modo un po' subliminale attraverso il sonoro dei tanti film sulla guerra in Vietnam e proposto non di rado in modi odiosamente caricaturali come «musica-spazzatura-per-musi-gialli».

In tema di «incontro» fra culture, niente come il binomio Usa-Vietnam racchiude un'eco raccapricciante, un'eco che è anche alle radici di quel sospetto di falsa coscienza che grava sulla world music. Eppure, al tempo stesso, si avverte il bisogno di oltrepassare questa soglia, di sottrarsi alla prigione ottusa dell'ideologia: sarebbe ingiusto caricare tanto peso sulle spalle esili di questo, nonostante tutto, strepitoso «Moon and Wind», questa galleria di musiche tradizionali vietnamite rivestite di sonorità alla moda. C'è molta gratuità nella maestria di arrangiatore scafato di Nguyễn Lê: le percussioni flamencche, il suono del «g'mbri» berbero, la

tromba sapiente di Paolo Fresu, la cura del sound digitale sono ingredienti per un gusto «global» di eleganza indubbia quanto prescindibile. Ma quando la voce di Huong Thanh versa a piene mani il distillato di secoli di raffinatissima vocalità, capace di cesellare le inflessioni microtonali come forse nessun'altra, è quella cultura che vince, che impone il suo respiro a tutto il resto, ridimensionando l'attualità del sound ad accessorio tutto sommato innocuo e, dunque, anche godibile.

Un pezzo su tutti: «Ru con miên bac», una dolcissima ninna nanna del Nord Việt-Nam. Il canto è accompagnato da un pianoforte i cui accordi suonano come fossero nel soggiorno di una villa californiana sulla spiaggia di Santa Monica, in riva al Pacifico. Ebbene, letita o meno che sia questa veste, il fascino che la voce di Huong Thanh riesce a comunicare risuona intatto e lascia a bocca aperta.

In un cofanetto di quattro cd un'antologia della musica realizzata dal pianista e compositore nei 28 anni con la Blue Note
La produzione, di alto pregio, abbraccia il periodo che va dal '52 al '78. E meritava di più

Horace Silver, una carriera d'oro «stretta» in un box di poco spessore

EMILIO DORÈ

Horace Silver
Retrospective
Box di 4 cd
Blue Note

La produzione dei cofanetti discografici continua allargamente in tutti i settori della musica: al punto che gli storici del disco dividono la loro materia per fasi orizzontali intitolate ai gloriosi 78 giri seguiti da long playing (e dalle relative raccolte, che però non erano frequenti), dai cd e infine dai box come capitolo, anzi come nuova era a sé stante. Che si tratti di un ennesimo espediente escogitato dalle case discografiche per fare rumore e per vendere un'altra volta lo stesso prodotto, non c'è dubbio. E non c'è dubbio che in testa alla nuova era ci sia la musica classica con iniziative spaventose come il «Tutobach» della Teldec (153 cd a prezzo pieno) e il «Tutorubinstein» della Bmg (94 cd), di fronte alle quali appare modesto il «Tuttophin» in 17 cd della Deutsche Grammophon. Il jazz, che essendo in buona parte improvvisato ha bisogno del disco più di altri settori della musica, può «fregiarsi» al massimo dei 24 cd dedicati dalla mg a Duke Ellington per il centenario della nascita e dei 18 della Verve per Bill Evans: utili gli uni e gli altri, comunque, perché parecchie opere erano introvabili.

Ciò premesso, possiamo occuparci di un box quantitativamente minore come questo dedicato a Horace Silver. Data la nuova era, l'illustre maestro, da alcuni anni un po' sottovalutato e dimenticato, lo meritava da un pezzo: soprattutto lo meritava dalla Blue Note, la casa discografica che ha avuto il fiuto e/o la fortuna di averlo sotto contratto, dai primi anni Cinquanta, per ben ventotto anni durante i quali Silver ha espresso il meglio di sé.

Conviene ripercorrerli in breve. Il vero nome del pianista, compositore e direttore d'orchestra è Ward Martin Tavares. Nasce a Norwalk, nel Connecticut, il 2 settembre 1928. Durante il periodo scolastico suona per proprio conto il sassofono, e inoltre studia mu-

sica e prende lezioni di pianoforte da un organista di chiesa. Debutta a vent'anni in un club di Hartford dove lo scopre Stan Getz che lo scrittura. Silver rimane con lui fino al 1951, quindi la sua notorietà decolla lavorando e incidendo con Terry Gibbs, Coleman Hawkins, Oscar Pettiford, Art Blakey, Lester Young, Art Farmer, Sonny Stitt. Nel 1952 si impone anche come leader di un trio al quale partecipano Gene Ramey

al contrabbasso e Art Blakey alla batteria. Nel 1954 è direttore musicale della prima formazione dei Jazz Messengers di Art Blakey; ma è dal 1956 che la sua fama, come pianista e compositore, si consolida definitivamente alla testa di un quintetto basato su una front line formata dalla tromba e dal sax tenore. Con questo tipo di formazione, di stile tipicamente hard-bop con sapori di gospel, Silver è al centro della ri-

balta fino all'80, quando riduce di molto la propria attività e lascia la Blue Note, prima per fondare una propria etichetta e poi legandosi ad altre, ma in modo meno sistematico rispetto agli anni precedenti.

Inutile dire che in questo periodo d'oro passano attraverso il suo ambizioso gruppo i più bei nomi del jazz (fra i quali Joe Henderson, Woody Shaw, Charles Tolliver, Tom Harrell e i fratelli Brecker), de-

siderosi di cimentarsi con le sue composizioni di rara efficacia espressiva. Di Silver come pianista la critica rileva l'affinità sul piano armonico con Thelonious Monk, mentre il fraseggio rievoca talvolta quello vigoroso e pirotecnico dei pianisti di oogie woogie. A volte il maestro cita frasi altrui con molto buon gusto, e come accompagnatore ama i temi moderatamente ripetitivi. Ha scritto brani che sono rimasti nella storia del jazz e vengono frequentati anche da altri autori-esecutori, come *Song for my Father*, *The Peacher*, *Senor Blues*, *Doodlin'*, *Opus de Funk* e altri.

Vediamo ora in dettaglio il cofanetto «retrospectivo». L'aspetto esteriore non merita lodi speciali, ma la Blue Note non ha mai brillato per particolare eleganza e praticità, se si ripensa ai box dedicati a Thelonious Monk, a Bud Powell, e per certi aspetti anche a quelli di Dexter Gordon e di Joe Henderson. Il booklet consta di 50 pagine con note accurate scritte dal giornalista Zan Stewart e belle fotografie in bianco e nero. La musica abbraccia il periodo che va dal 1952 al 1978 ed è ovviamente di alto pregio, perché Silver non ha licenziato quasi mai opere da censurare. Il vero difetto del box è che si tratta di un'antologia, che in quanto tale impone all'acquirente le scelte non sempre condivisibili dei funzionari della casa discografica.

Grosso errore, che restringe il ventaglio dei possibili clienti a chi abbia desiderio di accostarsi a Silver per la prima volta (i suoi dischi «classici» in circolazione non sono certo molti) o di approfondire qualche lacuna. I criteri giusti erano (sono) soltanto due: o si pubblicavano tutti gli album scelti - era la soluzione migliore, specie per i giovani -, o si riunivano tutti in un box di ben altro spessore. Diciamo che va bene anche quello che è stato fatto? No, per niente. Silver, il jazz e il pubblico meritavano molto di più.

R o c k

Fiona Apple
When the pawn...
Clean Slate/Epic
RecordsAlanis
Morissette
Unplugged
Wea RecordsTori Amos
To Venus and
back
Cgd/East WestShakira
Dónde estan los
ladrones
Wea RecordsFontella Bass &
the Voices of St.
Louis
Live in Italy
Il Manifesto/
Materiali musicali

ALBA SOLARO

Voci splendide voci di donne

Due, tre anni fa, quando si cominciò a parlare (molto) di loro, non avevano ancora compiuto vent'anni: erano molto giovani, non bellissime ma fascinate in un modo tutto loro, non potevano dirsi femministe ma la disinvoltura e la lucidità con cui cantavano delle loro esperienze sentimentali e sessuali certo non erano solo il frutto delle chiacchiere che si fanno tra ragazze nelle stanzette dei campus universitari. Fiona Apple, Alanis Morissette, newyorkese la prima, canadese la seconda, sono il prototipo della cantautrice pop anni Novanta: ventenni inquiete che non vogliono sentirsi in colpa se ogni tanto passano la giornata a «divertirsi in giro» e non cercano più il grande amore, passano molti pomeriggi sul letto dell'analista e hanno ascoltato i dischi di Carole King ma anche jazz e molto pop contemporaneo. Elegante e aspro, ricercato nei suoni ma immediato nel tono, il nuovo album di Fiona Apple è un piccolo capolavoro. Il titolo è una poesia troppo lunga per citarla tutta, si può riassumere con l'incipit «When the pawn», ma non ci sono stravaganze gratuite nelle dieci canzoni del disco, e si è persa anche un po' della nevrotica vulnerabilità dell'album di esordio, «Tidal». La Apple si slancia con rabbia ed entusiasmo in vortici di suoni, romantiche sezioni d'archie ritmi soffici da quartetto jazz, melodie sincopate e testi intorcinati di riflessioni e rivendicazioni tutti molto personali. In questo è assai vicina alla sua coetanea Alanis Morissette, che in vista del Natale licenzia uno splendido album «Unplugged», registrato nel corso dell'omonima trasmissione Mtv, dodici canzoni fra cui tre inedite e una bella cover dei Police («King of Pain»); il formato acustico è splendido per la sua musica, molto più convincente delle sue esibizioni elettriche. Ed è in parte un disco «live» anche il nuovo lavoro sfornato da Tori Amos, 36enne figlia di un predicatore che incide strane ballate liquide, violente, visionarie. «To Venus and back» è un doppio cd, nel primo ci sono nove canzoni nuove nate di getto mentre l'autrice lavorava all'assemblaggio di un disco di rarità. Urgenza di esprimersi, il richiamo irresistibile del pianoforte, la sensualità che attraversa ogni cosa, è un brano potente, «Juarez», che racconta delle centinaia di donne violentate e uccise negli anni in questo posto di frontiera messicano. Nel secondo disco c'è la fotografia in tredici canzoni live, del tour dell'annoscorsu, nudo e crudo, senza sovraintensi. In tutto il gran parlare che si fa ultimamente di nuove voci femminili, si fanno avanti anche le signorine del pop latino, ma nessuna per ora ha il carisma di un Ricky Martin: non Christina Aguilera, bionda e insapore, ma neppure Shakira, che vanta origini meravigliosamente meteece, sangue arabo misto a sangue colombiano, ma poi con il suo «Dónde estan los ladrones» sforna del banale rock di vasto consumo che non è il caso di esportare troppo. Se siete in cerca di una grande voce femminile vi consigliamo, piuttosto, la straordinaria Fontella Bass; sessant'anni, nata a St. Louis, ha imparato a cantare in chiesa con la madre e la nonna, è diventata una regina del gospel, è stata la moglie di Lester Bowie, ha conosciuto anche il successo di classifica negli Usa. La sua voce scalderebbe anche i ghiacci del Polo. Da ascoltare nell'album «Live in Italy» pubblicato in questi giorni dalla collana musicale del Manifesto.

Dal vivo ♦ Radiotre

Una ricca stagione «virtuale» sulla cresta dell'onda

ERASMO VALENTE

Splendido «crescendo» di Radiotre che presenta una ricchissima stagione musicale, sottraendola ai dischi (ma ne daremo tuttavia un'indicazione) e incentrandola su collegamenti in diretta dai più prestigiosi luoghi della cultura musicale. L'ultimo sabato di novembre abbiamo ascoltato la *Tosca* (vicinissima ai cento anni, nata com'è il 14 gennaio 1900) che inaugurava il Comunale di Bologna, con la Dessi, La Scola, Raimondi; mercoledì scorso la rete ha «partecipato» al Gran Galà che ha festeggiato a Londra il Covent Garden restaurato: un bel concerto con musiche di Weber, Wagner e Beethoven, diretto da Bernard Haitink. Sono seguiti poi, dal teatro di Chicago, *La Gioconda*, diretta da Bruno Bartoletti. E a tal proposito ricordiamo il capolavoro di Ponchielli con la Callas protagonista, diretto da Antonio Votto (Emi Classic).

Domani invece Sant'Ambrogio porta alla Scala *Fidelio* di Beethoven, diretto da Riccardo Muti, con la regia di Werner Herzog che, lasciando dalla tv l'idea di puntare le telecamere sui luoghi in cui l'uomo soffre. Giovedì, dal Massimo di Palermo, Radiotre andrà in casa del Moro di Venezia (José Cura), per seguire soprattutto la vicenda di Desdemona: Katia Ricciarelli che, con questa sua interpretazione darà l'addio al teatro lirico. C'è un buon cofanetto della Decca, con *Otello* diretto da Karajan, cantato da Mario del Monaco e Renata Tebaldi.

Avremo, poi, tre serate stupende, infilando nel Metropolitan di New York. L'11 dicembre ascolteremo i «sospiri ardenti» della *Lucia di Lammermoor* (ci sono i cd della Emi, con la Callas e Karajan); il 18 *Tristan und Isolde* con meravigliosi cantanti e sul podio James Levine (non male i cd della Decca con la Birgit Nilsson e la barchetta di Sol-

ti), mentre la sera stessa di Natale avremo le *Nozze di Figaro* dirette da Edo de Waart. Come si vede, è un dicembre tutto solennemente scandito dalla grande musica e straordinariamente ricco di emozioni che sempre si rinnovano.

Non del tutto appagato dal *Fidelio* (in cd vive nell'esecuzione diretta da Otto Klemperer, tramandata dalla Emi Classics), Riccardo Muti sarà ancora tra noi il 23 dicembre per un «Concerto di Natale», a Milano, con l'Orchestra Filarmonica della Scala. Vedremo quel che Radiotre ci porta nel Duemila, intanto avviato il 2 gennaio, con un concerto della Fenice di Venezia, diretto da Isaac Karabathesky. Gli appassionati sono avvertiti (ma sanno già tutto): prepariamo in tempo il *nécessaire* per conservare, nelle nostre emozionante registrazioni domestiche, l'impeto musicale che ci avvolge dai teatri di tutto il mondo.

